

Ricerca estrema

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Massimo Rosai

RICERCA ESTREMA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Massimo Rosai
Tutti i diritti riservati

Il capitano Hadley guardò per l'ennesima volta la mappa adagiata sul cruscotto. Seguì con lo sguardo la sottile linea rossa che marcava la rotta e scosse il capo.

L'Hercules AC-130U Spectre procedeva senza difficoltà apparenti, il vento era calato, l'oceano scuro rifletteva i raggi argentati della luna.

Aveva il pieno di combustibile in sei serbatoi integrali nelle ali e nei due opzionali.

Hadley si voltò verso Breton che stava effettuando un controllo di *routine* degli strumenti. Breton era il suo secondo da molti anni. Aveva i capelli rossi e una faccia tonda e colorita da montanaro. Di solito, oltre a lui, l'equipaggio comprendeva altri due elementi, ma per quella missione non erano stati ritenuti necessari.

«Cosa ne pensi?»

Breton tossì, poi rispose mostrando una certa inquietudine. «Non mi era mai capitata una situazione di questo genere.»

Hadley prese la mappa dal cruscotto, l'appoggiò sulle ginocchia e tentò di fare il punto della situazione. «Ci svegliano in piena notte. Ci caricano su un aereo privo di segni di riconoscimento. Ci danno un piano di volo con una partenza, una direzione e poi il nulla. Secondo te dove potrebbe essere il più vicino aeroporto, rispetto al punto in cui s'interrompe questa bella linea rossa?»

Breton alzò le spalle. «Penso che ormai non faccia molta differenza. Gli ordini provenivano direttamente dallo stato maggiore: silenzio radio fino a quando non saremo contattati. Tanto vale mettersi comodi ed aspettare la fine del viaggio. Una cosa è certa. Tutta questa segretezza ha sicuramente a che fare con il carico nella carlinga.»

Hadley annuì. «Già, chissà cosa contiene quell'affare là dietro. Hanno piazzato cinque uomini di guardia e da quando siamo partiti non ci hanno permesso neanche di uscire dalla cabina.»

«Ci conviene tenere a freno la nostra curiosità. Guadagneremo in salute. Alla base, prima di partire, ho sentito delle storie allucinanti sul contenuto di quella cassa. Prima arriviamo a destinazione e ce ne liberiamo, meglio è.»

Hadley si schiarì la voce e fece un'espressione scettica. «Ti sei lasciato suggestionare dai racconti di quei perditempo dei meccanici. Quando non trovano nessuno di cui parlar male, cominciano a fantasticare di storie inverosimili.»

Breton si voltò verso il suo collega inclinando la testa. «Allora le hai sentite anche tu, quelle voci?»

«Sì, ma io resto con i piedi per terra.»

«Non male come affermazione, per uno che al momento si trova in volo a duemila metri di quota sul livello del mare.» Breton tornò a scrutare gli strumenti con aria soddisfatta.

Nella parte posteriore della carlinga, l'enorme cassa coperta da teli mimetici era saldamente ancorata al pavimento. Stava lì, come un enorme sarcofago.

Le luci rosse che inondavano l'ambiente, contribuivano a creare un'atmosfera d'inquietudine. Quattro degli uomini erano seduti sui sedili laterali fatti di rosse cinghie intrecciate. In silenzio, guardavano fissi la cassa davanti a loro. Il quinto uomo era al centro della carlinga, di fronte alla cassa e con le spalle rivolte al portello della cabina di pilotaggio. Era alto e muscoloso. Sulla sua divisa erano appuntati i gradi da capitano. Si chiamava Martin Wallace ed era un perfezionista quasi maniacale: quando riceveva un ordine lo portava a termine a qualsiasi costo. Non era mai sceso a compromessi con nessuno, questo era il motivo fondamentale che aveva spinto lo stato maggiore a sceglierlo per quella missione. Stringeva in mano la pistola d'ordinanza mentre controllava gli uomini.

Erano passate tre ore dal momento in cui l'aereo aveva lasciato l'aeroporto. Per tutto il tempo, i soldati non si erano mossi dalle loro posizioni.

Il secondo uomo sulla destra della carlinga, un tipo magro con gli occhiali, esaminò il suo orologio, subito dopo si voltò

verso il capitano Wallace che non aveva smesso un attimo di sorvegliarli.

«Signore, posso alzarmi un attimo? Ho le gambe intorpidite.»

Wallace annuì senza rispondere.

L'uomo si alzò e con calma oltrepassò Wallace facendo dei movimenti per sciogliersi i muscoli. Si fermò un attimo e si stiracchiò, poi, sempre con calma, tornò indietro e quando fu vicino al capitano, si fermò. «Una strana missione capitano.»

Martin Wallace lo guardò un momento. «Non sono autorizzato a risponderti ragazzo. Torna a sedere.»

«Sì signore, era solo una curiosità.» Si spostò e in un baleno con la mano destra estrasse dal fodero il pugnale da combattimento. Fece un largo arco con il braccio e la lama affondò nella gola del capitano lacerandogli la giugulare. Fu un attimo. L'unica cosa che Martin Wallace riuscì a fare, fu assumere un'espressione sbigottita. Il capitano non era ancora caduto a terra che l'uomo, con gli occhiali sporchi di sangue, impugnava nella mano sinistra una pistola calibro nove automatica con il silenziatore.

Tre colpi in rapida successione e gli altri soldati caddero a terra senza avere il tempo di reagire.

Rimise il pugnale nel fodero e dopo aver smontato il silenziatore, infilò la pistola nella giacca.

Si diresse verso la cassa e sganciò le corde di nylon che la tenevano bloccata al pavimento. Prese lo zaino da combattimento. Ne tirò fuori una piccola scatola nera con un pulsante al centro, la fece aderire magneticamente alla carlinga e schiacciò il pulsante. Raggiunse la consolle di comando del portellone posteriore. Diede una rapida occhiata e stabilì che la stiva non era pressurizzata.

Tirò una leva rossa e ci fu un colpo dovuto all'aria che creava turbolenze mentre il portellone si apriva.

Lo scossone che ricevette la struttura dell'aereo mise in allarme i due piloti. «Cosa diavolo succede?»

Breton guardò gli strumenti. Poi con voce concitata si rivolse a Hadley. «Il portellone di carico. Si è aperto.»

«Vai a vedere. Devono esserci dei problemi, là dietro.»

Breton si precipitò, aprì il portello e rimase attonito nel vedere gli uomini a terra, in mezzo al sangue sullo sfondo del cielo stellato e del mare scuro. Non disse una parola. Si tirò indietro e chiuse il portello, mentre l'uomo con gli occhiali prendeva la mira e apriva il fuoco. I colpi tintinnarono contro la porta d'acciaio. Breton bloccò la serratura e si precipitò in cabina. Era trafelato e confuso per lo *shock*. «Sono tutti morti... vuole buttare giù il carico... mi ha sparato...»

«Chi... cosa diavolo stai dicendo? Calmati.»

Breton respirò profondamente e riacquistò un po' di calma. «Uno dei soldati, ha ucciso tutti e per poco non riusciva a becchare anche me. Vuole buttare giù quella maledetta cassa.»

Dopo un attimo di riflessione Hadley cercò di dominare la situazione. «Prendi i comandi.»

Breton eseguì senza parlare.

Il capitano Hadley non era tipo da farsi intimorire tanto facilmente. In quanto alle intenzioni del soldato, era chiaro che avrebbe gettato il carico in un punto preciso dell'oceano. Qualcuno là sotto stava aspettando. Queste supposizioni portavano il capitano a concludere che fossero due testimoni scomodi e che prima di buttarsi con il paracadute, il tipo là dietro avrebbe sabotato l'aereo. Doveva affrontarlo, anche se l'esito sarebbe stato molto incerto: sicuramente quello era un professionista, non sarebbe stato facile. Aveva bisogno di un vantaggio, doveva fare in modo che quel maledetto assassino avesse ancora bisogno di loro.

Nel frattempo, con una calma inquietante, l'uomo con gli occhiali aveva fatto scorrere indietro la cassa. Ora sarebbe bastata una piccola spinta e sarebbe uscita dal vano di carico. Controllò nuovamente il cronometro da polso ed aspettò.

Hadley stava per sbloccare la porta ma si fermò. «Ci sono. Breton cambia la rotta.»

«Cosa?»

«È l'unico modo per acquisire un vantaggio. Quello ha un appuntamento. Se noi andiamo fuori rotta, non potrà più effettuare il lancio e avrà bisogno di noi per ritornare sul posto. A quel punto potremo negoziare.»

Breton non se lo fece ripetere, diede giri ai motori e inclinò a destra la cloche. Il grosso Hercules obbedì docilmente.

Il marinaio di vedetta sul mercantile “*Stella del Nord*” era ormai di guardia da due ore; si abbottonò il colletto dello spesso giubbotto di panno e tirò su il bavero. Quindi riprese il binocolo ad infrarossi e tornò a scrutare l’orizzonte. Improvvisamente ebbe un sussulto, nel momento stesso in cui il grosso aereo da carico apparve nel suo campo visivo, virò verso nord. Prese febbrilmente il microfono e comunicò con il comandante. «Vedetta a comando. Ho avvistato l’obiettivo, ma qualche cosa non ha funzionato. Ha cambiato rotta.»

Il comandante Dickins diede un pugno sul tavolo dove erano stese delle mappe nautiche. «Dove si dirige?»

«Stimo venti gradi a nord dalla nostra posizione.»

Dickins diede uno sguardo al timoniere senza dire una parola.

Il pilota fece ruotare il timone e impartì con il telegrafo l’ordine di “*avanti tutta*”, al motorista.

Dickins si mise il giubbotto, aprì la porta della timoniera e una folata d’aria gelida inondò l’ambiente. Stava per uscire, ma poi si fermò. Si girò verso l’interno dicendo. «Va bene. Accendete le luci di navigazione e il radar. Ormai non ha più senso rimanere nell’ombra.» Poi, rivolgendosi al radarista. «Fatteli scappare e torni a casa a nuoto.» Dickins uscì e chiuse la porta.

Il soldato semplice Hogan era stato trasferito da venti giorni in quel posto sperduto dell’oceano pacifico. Si era arruolato da un anno e, mentre giurava di servire la sua patria, pensava che il vero obiettivo fosse di portare a termine quella missione. Tutti lo consideravano un buon soldato, uno su cui si poteva contare. In realtà era un *killer* professionista, abile sia con le armi bianche sia con quelle da fuoco. Poteva sopravvivere per mesi in qualsiasi posto della Terra, senza viveri né armi e ora tutto stava andando storto, solo perché non aveva pensato a questa possibile azione diversiva da parte dei piloti. Doveva risolvere il problema e doveva farlo in fretta. Si diresse verso il portello della cabina di pilotaggio e tentò di aprirlo, ma senza successo.

Hadley guardò la maniglia del portello che si muoveva ed ebbe la consapevolezza che il suo piano aveva funzionato. Stava ancora congratolandosi con se stesso per la felice intuizio-

ne, quando scoprì il potere devastante di una carica di C4. Fu investito in pieno dal portellone che la deflagrazione gli scagliò addosso. Hogan entrò guardingo e controllò il corpo di Hadley. Era ferito dappertutto, ormai non poteva più nuocere, pensò. Proseguì e raggiunse la cabina di pilotaggio, puntò la pistola alla tempia di Breton e si rivolse a lui laconicamente. «Torna indietro.»

Breton sentiva la *cloche* scivolargli sotto le mani sudate. «Se spari, finiamo in pasto ai pesci.»

Hogan premette il grilletto e un fiotto di sangue macchiò il parabrezza colando sul vetro. Prontamente afferrò Breton per il bavero e lo tolse dai comandi. Quindi si sedette al posto che prima occupava Hadley e prese in mano la *cloche*. Diede uno sguardo agli strumenti e cominciò a correggere la rotta per tornare indietro. Fu in quell'istante che un colpo di *revolver* perforò lo schienale del sedile e gli spaccò una vertebra. Hogan si piegò in avanti e poi all'indietro. L'aereo beccheggiò e poi s'impennò.

Coperto da ferite e abrasioni, con il volto ridotto ad una maschera di sangue, Hadley si era rialzato a fatica stringendo ancora il *revolver* fra le mani. L'improvviso movimento dell'aereo lo fece sbalzare all'indietro, riuscì a non cadere, percorse la carlinga goffamente e andò a sbattere contro la grande cassa, emise un gemito e scivolò a terra.

Il colpo di Hadley contro la cassa, associato alla posizione dell'aereo in fase di salita, la fece muovere prima lentamente, poi sempre con maggior velocità fino a farla avvicinare al portellone aperto. Hadley la guardò precipitare nel vuoto, impotente. Ormai doveva pensare solo a se stesso. Raccolse le ultime forze e cominciò ad avanzare verso l'abitacolo, era questione di tempo. Fra poco l'aereo sarebbe andato in stallo.

Arrivò in cabina stremato. Tirò Breton da un lato e si lasciò andare sul sedile di pilotaggio, spinse in avanti la *cloche* e lentamente l'AC-130U si rimise in assetto. Hadley inserì il pilota automatico, quindi si accasciò appoggiando la testa sul cruscotto.

Dickins rientrò nella timoniera in preda all'ira. «Allora?»
Il giovane addetto al radar era esitante. «L'ho perso.»

«Accidenti, adesso chi li sente quelli.»

Il timoniere si rivolse a lui senza voltarsi. «Devo mantenere la rotta?»

Dickins sbuffò e poi rispose rassegnato. «No. Non ha più senso ormai. Rientriamo alla base.»

Il grosso Hercules AC-130u proseguiva verso nord, senza che nessuno lo pilotasse. Ormai erano tutti morti.

Il flebile vento del sud, soffiava scompigliando i capelli di Al Framp.

Di tanto in tanto, un piccolo vortice d'aria raccoglieva la polvere e correva su quella che una volta doveva essere stata una pista d'atterraggio per aerei da turismo. Ora era ridotta ad un intreccio di crepe da cui fuoriuscivano ciuffi d'erba.

Al Framp procedeva a passo d'uomo su una Porsche Carrera GT color crema. Dopo aver girato dietro un vecchio *hangar* coperto da lamiere arrugginite, fermò l'auto. Un elicottero sostava in un punto della pista, dove le erbacce erano più rade.

Al Framp notò subito il tremolio dell'aria al di sopra dei rotori e ne dedusse che era atterrato da poco.

Spense il motore dell'auto scese e si diresse verso il velivolo.

Come Al fu vicino, il portello scorrevole dell'elicottero scivolò di lato. Un uomo scese con calma, gli si avvicinò e gli porse un plico parlando con voce atona. «Qui ci sono le istruzioni. Un fallimento è inaccettabile.»

«Capisco, ma vorrei sapere qualche cosa di più.» In quel momento il motore dell'elicottero cominciò a ronzare in un crescendo fragoroso e il misterioso individuo di fronte ad Al Framp, dovette alzare la voce per farsi sentire. «Chi l'ha ingaggiata, l'uomo che lei conosce con il nome di "*Chimera*", dice che tutto ciò che deve sapere è dentro il plico.»

L'uomo salì a bordo e chiuse il portello, subito dopo l'elicottero si alzò in volo, lasciando Al Framp sulla pista, che lo guardava allontanarsi verso il sole.

L'arpione si conficcò saldamente nel muro del palazzo di fronte, sede del Museo Civico Archeologico.

Al Framp tirò a sé il cavo che rimase in tensione fra i due edifici. “*Non male*” pensò, mentre riponeva nello zainetto il fucile che gli era servito per il lancio.

Per qualche secondo la sua sagoma nera ondeggiò nel vuoto, poi si fermò di fronte ad una finestra. Per uno scassinatore della sua esperienza, forzarla fu uno scherzo. Saltò oltre il davanzale e si ritrovò all'interno dell'edificio. Si guardò un attimo intorno per fare il punto della situazione. Poi cominciò a parlare ad alta voce. «Bene bene, fuori della porta a destra, poi giù dalla scala, percorro il lungo corridoio e proprio sulla sinistra dovrei... eccoci qua.» Al si trovò in una grande sala. Le pareti erano coperte da scaffali pieni di libri e, in fondo, incastonata in uno di essi, la porta blindata del *caveau*. “*È stato facile. Evidentemente non c'è niente di prezioso qui dentro. Ora occupiamoci del nostro lavoro. Solitamente usano delle date di nascita come combinazione. Proviamo quella del direttore del museo, gentilmente fornita dai miei committenti.*”

Compose sulla tastiera alfanumerica, la data di nascita e il nome del direttore. Attese qualche istante, poi il *display* cominciò a lampeggiare e si resettò. Il suo viso rimase impassibile a quella piccola sconfitta. Prese dallo zainetto i decodificatori elettronici e fece aderire la parte magnetica sulla porta blindata. Li attivò ed un attimo dopo sul *display* cominciarono a scorrere una miriade di numeri. Ogni tanto qualcuno di loro si bloccava, segno evidente che era quello giusto. Trascorsero un paio di minuti e la sequenza fu completa, immediatamente ci fu uno schiocco e la porta come d'incanto s'aprì.

«Apriti sesamo!» esclamò Al. Avanzò di qualche passo e si fermò. Ebbe un'emozione indefinibile: una sensazione che non aveva focalizzato subito e che lo metteva a disagio. Rimase immobile a riflettere, finché la verità si manifestò sul suo volto facendolo impallidire. Dimenticò i motivi che lo avevano portato lì e andò via.

Alle otto del mattino il commissariato era in subbuglio.

Il commissario Charlie Loughy era infuriato. Questa stupida storia rischiava di macchiare la sua lunga e impeccabile carriera. Il direttore del museo ci aveva dato dentro con la stampa, tirando fuori il rispetto della città verso il passato e altre storie